

e di tratto signorilmente aristocratico, colto, poichè era laureato in medicina, dimostrò di possedere fin dai suoi anni giovanili due doti sempre grandemente apprezzabili il coraggio ed una grande nobiltà di ispirazioni.

Avanti le cinque giornate del '48 egli è a Milano affratellato col Cernuschi, col Morosini, col Manara, col Missori, col Carissimi, col Simonetta e con quella pleiade di altri forti giovini che colle continue provocazioni e le conseguenti sfide davano tanto filo a torcere alla ufficialità austriaca; poi è nel mezzo dell'insurrezione combattente coraggiosissimo; in seguito nel '59 proseguendo fino al '66 è con Garibaldi ufficiale delle Guide.

Compì poi per diletto e per studio lunghi viaggi all'estero spingendosi nelle parti più opposte del mondo, ma l'aquilotto (poichè nel di lui carattere eravi una punta marcata se non d'imperio, di superiorità) veniva sempre a raccogliere il volo al suo Pindo (l'attuale villa dell'on. Carmine) del quale aveva fatto un nido di un estremo buon gusto.

« Affissare un po' lo sguardo in così nobili figure del passato è pur un distrarlo dal triste presente e dall'oscuro avvenire; benchè, a dir vero, questi fulgidi ricordi ci faccian poi parere ancor più triste il presente, ancor più scuro l'avvenire ».





## Maggio '59

Non sapevo rendermene una ragione, ma m'ero accorto che in casa mia tutto aveva cambiato aspetto.

Mio padre e mia madre non parevano più quelli. Lui aveva assunto una cert'aria marziale che non gli aveva mai riscontrato prima.

Il cappello, per es., mi pareva più dell'usato piegato sull'orecchio; certi squassi agli spiccioli nei calzoni mi parevano dati con maggior energia, tutto insieme il suo portamento era d'uomo che si preparava a un solenne avvenimento. Mamma poi pareva che avesse la tarantola indosso; non requiava un minuto.

Quando poi si ponevano a discorrere tra loro lo facevano con un interessamento così vivo, con una tale festività, in un modo così

nuovo che la mia curiosità restava vivamente stimolata. Papà non diceva nulla senza prima guardare sospettosamente in giro. Mamma non ascoltava parola senza emettere, in tono di meraviglia, l'intercalare *oh bell! oh bell!* Se poi si avvedevano ch'io era là ad ascoltarli, guardandoli con una cert'aria trasognata, s'interrompevano e papà bruscamente « manda via quel ragazzo » diceva sempre.

Io ero, in mezzo a questi misteriosi parlari, riescito a capire che si trattava di qualche cosa di nuovo, di bello, di grande. Fosse stata la guerra?

\*  
\* \*

Una sera, mentre si stava pranzando, fu introdotto un signore pallido, nero di capelli e di barba. Papà appena lo vide gli si gettò nelle braccia. Mamma, che subito l'aveva riconosciuto, gli strinse forte la mano. Seguì l'ordine al domestico di chiudere la porta di casa. (1)

Poi seduto con noi a tavola s'avviò un discorso così sibillino, così a sbalzi, così sommerso ch'io proprio non ne capivo niente. Ricordo che ripetevano spesso il numero quarant'otto e poi che parlavano del Piemonte, di cacciatori, del Ticino. A un certo punto il signore abbassò ancor più la voce e avvicinò il suo capo a papà; mamma aveva allungato

---

(1) Quel signore non era altri che il Dott. Andrea Cortellezzi fratello al Luigi, forte tempra di cospiratore e di italiano del quale s'è fatta menzione nel primo capitolo.

il collo, io m'ero fatto sottile ed aveva allungato il mio.... ma non compresi altro che questo: Garibaldi è al confine. Vidi papà accendersi in viso e sorridere coi suoi begli occhi come non aveva sorriso mai e tirare un gran sospiro, e mamma estremamente commossa asciugarsi gli occhi. Poi quel signore levò di tasca una carta che mostrò a papà e che questi lesse avidamente, e quindi estrasse da tasca una pistola a due canne bella, lucente, e scuotendola disse: ah finalmente!

Quando fui mandato a letto, aveva la testa in subbuglio. Quel numero quarantotto che non sapevo spiegare cosa fosse, mentre a sentirli loro doveva essere stato una gran cosa; quell'abbracciarsi, quel sorridere, quel parlare sempre in modo così circospetto mi aveva messo indosso il diavolo.

Quella pistola poi! Oh se avessi potuto possederne una anch'io!

Pensavo che questo nome di Garibaldi io l'avevo già sentito ripetere in casa: che anzi un giorno frugando in un canterano m'era capitata in mano una figura bella di guerriero, dall'alto cappello piumato, dai capelli inanellati e cadenti sulle spalle, colla spada al fianco e sotto della quale era appunto scritto quel nome. Curiosità che m'era costata una lavata di capo da mamma coll'accompagnamento di quattro sonori scapaccioni. Forse per questo quel nome m'era restato tanto impresso nel capo.

E anche noi ragazzi eravamo cambiati. I

consueti giuochi non ci andavano più a genio. Partecipavamo tanto a questa generale sovraccitazione che senza rendercene una ragione qualunque cosa, un bastone, un ferro, che so io, un cencio, si tramutava nelle nostre mani, in una bandiera, in una sciabola, in un moschetto. Tutti si voleva essere Garibaldi e non si doveva far altro che il quarantotto. E come si camminava ordinati e ritti e con quanto ardimento si pigliava d'assalto lo stecato che divideva la via dalla prateria vicina.

\*  
\* \*

Una notte di quel mese dormiva della grossa quando mia madre mi svegliò di soprassalto e mi ordinò di vestirmi lestamente. Su, su che arriva Garibaldi; affrettati che corriamo a vederlo.

Le campane suonavano a festa e fuori pioveva che Dio la mandava.

Si scese giù sulla via e ad ogni tratto vedevamo passare persone ben note di cittadini, armate di sciabole e schioppi. Dicevano che erano la guardia civica.

Poi a frotte come gente sbandata molli d'acqua vennero i soldati di Garibaldi e tutti ad applaudire, a gridar viva, a baciarli.

Un soldato alto, dal fare signorile, aveva chiesto a mia madre dove avrebbe potuto passare la notte e mamma subito a dirgli, venga con me. Ed a lui avevano tenuto dietro altri sei o sette soldati ed io dietro a tutti stupefatto.

E si andò a casa con quella gente armata e si accesero fuochi per tutti i camini della casa perchè quei soldati erano inzuppati fino alle ossa e loro si diedero e camicie e cibo e vino.

Io pensavo impaurito a quell'ardimento di mia madre con quei soldati che s'eran dati a spogliarsi liberamente con quella confusione di giubbe e cappotti fumiganti, con quel brusio e temevo che papà, tornando, avesse a sgridare la mamma.

Ma poco stante venne papà anche lui con altri due soldati, e mamma pronta a dirgli: tu, due appena?... guarda io quanti ne ho condotti. E lui, il mio buon papà, a dirle: brava la mia Angelica ed a stringerla al seno ed a farle un bacio. (1)

Oh come ho qui presente quella scena quell'abbraccio e quel bacio. Con quanta riconoscenza dal profondo del mio cuore di

---

(1) Quei due giovani condotti a casa da mio padre erano i due Cairoli, l'Ernesto e l'Enrico, il primo dei quali doveva cader fulminato il 26 mattina poco fuori la barricata di Biumo Inferiore: di Enrico, la storia è nota - L'un dessi (non ricordo più quale dei due) tolse dal proprio tascapane un libro che mi offerse dicendomi che lo tenessi per sua memoria. Era la *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi che conservo carissima.

Belli assai i versi che per la morte di Ernesto Cairoli dettò in quell'occasione il nostro Contini. Chi non li ricorda?

Povera madre mia quando m'hai detto  
Va pugna vinci e a me ritorna ancor  
una pietosa lagrima d'affetto  
ambo versammo e ci stringemmo al cor.

E allor che passerai vestita a bruno  
Lungo le vie dell'itale città  
Con altre madri riverenti ognuno  
Insegnandoti altrui t'inchinerà.

fanciullo applaudiva a quei buoni e bravi genitori!

Così i soldati di Garibaldi passarono quella prima notte su terra lombarda. Meno fortunato fra tutti fu il Duce: da un libriccino pubblicato nel 1863 dal sacerdote Giuseppe Della Valle, (1) un prete patriotta varesino, tolgo l'aneddoto che testimonia ad un tempo la strana confusione che regnava in Varese quella sera e la grande modestia del Generale. Gli era stato designato come alloggio la casa Del Bosco in via S. Martino, ricordata ai posteri da una lapide, i cui proprietari non erano stati in alcun modo preavvertiti. Ed ecco come il buon sacerdote descrive l'entrata del Grande:

« Povero Garibaldi! — Bisognoso di ri-  
 « storo e di quiete entra nell'appartamento  
 « — sorpassa un mucchio di spazzatura che  
 « giace nel mezzo dell'anticamera; va inan-  
 « zi non trova nè legna nè fuoco per asciu-  
 « garsi e riscaldarsi; procede nella stanza da  
 « letto e vi scorge il disordine in ogni cosa,  
 « nè gli è dato di rinvenire l'occorrente per  
 « coricarsi.... l'appartamento era rimasto così  
 « in quello stato in cui l'aveva lasciato un  
 « ufficiale austriaco il giorno in cui era par-  
 « tito ». E fu un fratello del Della Valle che  
 abitava là presso che accorse colle linge-  
 rie e coperte e con quanto poteva occor-  
 rere perchè il Generale potesse coricarsi,

---

(1) DELLA VALLE: *Varese Garibaldi ed Urban nel 1859*: Varese, Carughi 1863.

mentre il suo aiutante dovette r avvolgersi in una coperta di lana e così passare la notte.

\*  
\* \*

Ed un mattino si sentì a tuonare il cannone e le campane suonare a stormo e squillare le trombe e poco appresso un denso rumore di spari.... la battaglia!

Allora sopravvennero i turbamenti prodotti da quella vaga ed indistinta coscienza del pericolo, da quell'inquietudine segreta e paurosa propria di chi non sa rendersi una ragione esatta delle cose. Avrei voluto correre a uccidere tutti i tedeschi e non sapevo staccarmi dalle gonne di mia madre.

Ma poc'appresso si sentirono d'un tratto le belle campane del nostro S. Vittore suonare a festa con quel concertato largo solenne armoniosissimo che è proprio delle nostre campane: la vittoria, la vittoria!

Oh chi mi dà un'ora, un'ora sola di quei santi entusiasmi pieni di amore, di fantasie, di speranze? Chi mi ridà la gioia provata quando attaccammo all'occhiello dell'abito la prima coccarda tricolore? Chi sa ridarmi quegli ineffabili sentimenti sorti da quei turbinii giocondi passati rapidi sul capo del fanciullo come la carezza d'una madre? Oh come il mondo al primo entrarvi ci parve bello e pieno di speranze e quant'ombra di mestizia si stese sull'anima di poi! Oh tempi vacil-



lanti già nella memoria, non andate lontani:  
fermatevi bei tempi eroici.....

Ma vola il tempo! Mancata è quella poesia  
e non è sorta ancora la storia!

Adesso bisogna cantare con D' Annunzio:

*« La speranza e la gioia fuggirono lungi dai  
cuori  
umani; e tutti i sogni della bellezza e tutti  
i sogni dell'arte felice  
vanirono; e stringe ogni  
cuore un'arida angoscia e rugge d'intorno  
la guerra  
degli atroci bisogni. »*

\*  
\*\*

Note sono poi le vicende del fatto d'arme di Varese raccolte dagli storici del tempo.

Urban forte di quattromila uomini di fanteria, di duecento cavalli e di quattro pezzi d'artiglieria, s'inoltrò cautamente all'alba del 26 maggio lungo il viale di Belforte.

« Suonavano le quattro ore del mattino —  
« scrive il sacerdote Della Valle in tono un  
« po' enfatico ma pur tanto caro per la  
« fiamma d'amor patrio che lo animava —  
« quando tre razzi alla *congrève* tirati dal  
« nemico diedero il segnale dell'attacco.  
« La barricata di Biumo Inferiore é tosto  
« improvvisamente assalita da un pugno  
« di Austriaci, che sta per superarla. —

«Ma il drappello che vi sta a custodia non  
 «si smarrisce per la sorpresa, non si av-  
 «vilisce pel timore, non indietreggia, ma  
 «mettendosi alacremenente e prontamente in  
 «sulla difesa, dirige colpi disperati di bajo-  
 «netta contro gli assalitori, e li respinge.  
 «In quel momento il suono delle trombe  
 «chiama all'armi ed alla pugna i Cacciatori  
 «delle Alpi, che impazienti di misurarsi col  
 «nemico esecrato e di spezzare una volta  
 «per sempre le vili catene del servaggio  
 «onde fu tanto duramente avvinta la no-  
 «stra cara Patria, accorrono alla battaglia co-  
 «me ad una festa, e gridando — *Viva*  
 «*P' Italia, viva Garibaldi* — animosi, intre-  
 «pidi, anelanti di vendetta insieme e di vit-  
 «toria, vanno colla punta delle loro bajo-  
 «nette ad incontrare il Croato.

«La zuffa è incominciata. Svegliati come  
 «per scossa improvvisa i Cittadini dal  
 «rombo dell'artiglieria, dai vivi e frequenti  
 «colpi dei moschetti e dal suonare a stormo  
 «delle campane, non ne sono però sorpre-  
 «si, perchè quel momento supremo di lotta  
 «lo aspettavano, e prestansi unanimi, quanto  
 «per loro meglio si può, ad ajutare la gran-  
 «d'opera del Nazionale riscatto. Gli uomi-  
 «ni corrono alle armi, a sussidiare le am-  
 «bulanze, a raccogliere i caduti, a sottrarre  
 «i morti — le donne spingono ed incorag-  
 «giano all'impresa, apprestano soccorsi, pre-  
 «parano filacce, pezze, bende, tutto che pos-  
 «sa abbisognare per fasciare e medicare —

« i ragazzi stessi, qua e là scorrazzando con  
 « quello slancio e quella foga imprevedente  
 « d'ogni pericolo che è propria della loro età,  
 « contribuiscono in mille maniere alle in-  
 « stanti imperiose necessità del momento —  
 « al Civico Spedale ferve l'opera de' me-  
 « dici intorno ai sorveglianti feriti, degl'in-  
 « servienti in preparar camere, disporre let-  
 « ti, fornire il tutto che sia richiesto dalla  
 « bisogna, e delle molte generose Cittadi-  
 « ne, accorse sollecite per adoperarsi con  
 « ogni sorta di abnegazione e di sacrificj  
 « presso i poveri feriti. Un momentaneo ri-  
 « cetto per le ambulanze viene pur anco  
 « allestito in casa Ponti a Biumo Superiore  
 « per decreto emesso dal Municipio duran-  
 « te la battaglia, ed è subitamente fornito  
 « dell'occorrente dallo spontaneo patriottico  
 « zelo della popolazione. In tal modo colla  
 « prontezza e coll'abbondanza del soccor-  
 « furono salvate tante vite, che in caso  
 « diverso sarebbero miseramente perite.

« Dato che fu appena il segnale della bat-  
 « taglia, intanto che alla barricata i pochi  
 « che la difendevano contenevano valorosa-  
 « mente l'impeto degli assalitori, il prode  
 « tenente-colonnello Medici, a cavallo, e sem-  
 « pre esposto il primo, accorse tosto co'  
 « suoi sul terreno del combattimento, ed in-  
 « gaggiò sì arditamente e gagliardamente la  
 « pugna, che la sua schiera, sebbene scen-  
 « desse allora per la prima volta in campo,  
 « parve già veterana alla guerra. In quel-

« l'istante giungeva il grosso della truppa  
 « nemica, venivano dagli Austriaci appuntati  
 « due cannoni contro la barricata, e due reg-  
 « gimenti di Croati si distendevano a sinistra  
 « sulle alture di Boscaccio e di Giubbiano,  
 « all'intento di battere di fianco la Colonna  
 « di Medici che trovavasi impegnata al cen-  
 « tro, e di poter forzare l'ingresso in Vare-  
 « se dallo stradale di Milano e cogliere così  
 « alle spalle i Garibaldini. Ma il bravo te-  
 « nente colonnello Cosenz spinse innanzi i  
 « suoi da questa parte insieme con una Com-  
 « pagnia guidatagli dal maggior Quintini agli  
 « ordini del tenente-colonnello Ardoino, ed ir-  
 « rompendo di fronte e di fianco su quei  
 « due reggimenti nemici, li incalzò con tale  
 « impeto che li costrinse in tutta fretta  
 « a ritirarsi.

« L'azione ormai erasi fatta generale, e  
 « ferveva la mischia da ambedue le parti  
 « col massimo accanimento. — Specialmen-  
 « te da un piccolo fabbricato sulla strada  
 « maestra, a poche centinaia di passi ap-  
 « pena da Biumo Inferiore, venivano i no-  
 « stri molestati da un picchetto di Austria-  
 « ci che vi si era appiattato. Ma il cattivo  
 « giuoco non durò a lungo chè i Garibal-  
 « dini arditamente lo caricarono alla bajo-  
 « netta e lo costrinsero ad abbandonare la  
 « posizione, non senza aver subita qualche  
 « perdita.

« Fuvvi un momento in cui il fuoco dei  
 « nostri cessò. Gli Austriaci pensando che

« questi, lasciata l'impresa, si fossero messi  
 « in ritirata, si cacciarono subitamente in-  
 « nanzi per impadronirsi della barricata. Ma  
 « i Cacciatori delle Alpi, che a quel punto  
 « li aspettavano, ripresero tosto contr'essi im-  
 « provvisamente il fuoco e la carica alla  
 « bajonetta, e sì, da vicino e sì vivamente  
 « li incalzarono, che i Croati dovettero dar-  
 « sì a precipitosa fuga, lasciando in sul ter-  
 « reno e morti e feriti, e perdendo una  
 « cassa di racchette. Da questo punto la scon-  
 « fitta dell'orda di Urban fu inevitabile, e  
 « la vittoria arrise ai prodi Campioni di Ga-  
 « ribaldi.

« Sull'altura di Belforte, ottima posizione  
 « strategica, a circa mezzo miglio soltanto  
 « da Biumo Inferiore, tentano gli Austriaci  
 « di rannodarsi ed organizzarsi di bel nuo-  
 « vo a battaglia, e dispongono l'artiglieria  
 « contro i Volontari Italiani, ma inutilmente.  
 « La invitta schiera di Medici a colpi di bajo-  
 « netta li incalza e li sospinge sempre di  
 « fronte, intanto che lo stesso Garibaldi, la-  
 « sciando il Quartiere generale, e mettendo-  
 « si alla testa di alquante Compagnie de'  
 « suoi più arrischiati, descrive una curva, e  
 « piomba sul loro fianco. Colpito allora co-  
 « me da folgore improvvisa il nemico, so-  
 « praffatto, costretto a riprendere la fuga,  
 « si caccia giù a precipizio per la vallata  
 « dell'Olonza, guadagna Malnate e passa ol-  
 « tre, sempre urtato alle spalle e sempre  
 « battuto da Garibaldi che lo insegue. Alla

« fine con un ultimo sforzo tenta esso di ap-  
 « profittare della favorevole posizione di S.  
 « Salvatore tra Binago e Malnate, a circa  
 « quattro miglia da Varese, posizione che  
 « domina dall'alto il sottoposto stradale, e  
 « riprende l'offensiva. Ma intrepidi, e più che  
 « mai ardenti ed inebbriati dal fortunato suc-  
 « cesso già ottenuto, si avanzano serrati alla  
 « bajonetta due battaglioni de' Cacciatori del-  
 « le Alpi, e non curando le difficoltà che  
 « hanno a superare, con inaudito sforzo di  
 « fermezza e di valore, prendono d'assal-  
 « to la posizione e se ne impadroniscono —  
 « intanto che un terzo battaglione, disten-  
 « dendosi in catena lungo i cespugli, mo-  
 « lesta da tutte le parti con continue scariche  
 « gli Austriaci che cadono senza poter nem-  
 « meno vedere da dove viene la palla che  
 « li colpisce. Scorati, confusi, avviliti, demo-  
 « ralizzati fuggono allora questi a rompi-  
 « collo fin sopra Lucino, a poche miglia  
 « da Como, sempre paventando d'aver pres-  
 « so il calcagno e dietro le spalle ad incal-  
 « zarli le terribili bajonette dei *briganta Ga-*  
 « *ribalda* com'essi appellavano i nostri.

« I Cacciatori delle Alpi dopo avere nella  
 « foga del loro entusiasmo inseguiti quei  
 « fuggenti per lungo tratto di strada, chia-  
 « mati a raccolta dal loro Generale, fanno ri-  
 « torno a Varese.

« Mentre ciò avveniva i più coraggiosi fra  
 « i Cittadini di Varese, impediti di misurarsi  
 « petto a petto coll'Austriaco del valore de'

« Garibaldini, che in quel momento sareb-  
 « bero bastati soli per un intiero esercito,  
 « ma pur desiderosi di cooperare in qual-  
 « che modo anch'essi a spazzare quella lu-  
 « rida feccia straniera, dal suolo della cara  
 « Patria, portaronsi su Belforte non appena  
 « fu sgombrato dal fuggente Croato, e di-  
 « spostisi in catena coi Bersaglieri, si inter-  
 « narono qua e là per entro l'estesa valla-  
 « ta dell'Olonà, affine di visitare diligente-  
 « mente tutte le posizioni dove potevasi te-  
 « mere si tenesse forse imboscato qualche  
 « drappello nemico il quale, ingrossato da-  
 « gli sbandati, e lasciato indietro dai vinci-  
 « tori che progredivano innanzi ad insegui-  
 « re i vinti, avrebbe potuto o cogliere quel-  
 « li alle spalle, o tentare qualche fatale sor-  
 « presa sulla Città.

« Varese, già rassicurata pel buon successo  
 « che otteneva sul nemico il valore dei no-  
 « stri, effuse la propria soddisfazione ed ab-  
 « bandonossi alla gioja allorchè lesse il bol-  
 « lettino che veniva pubblicato dal Regio  
 « Commissario Sardo non appena gli Au-  
 « striaci avevano incominciato a perdere ter-  
 « reno, così espresso: —

« Cittadini !

« Il nemico è in ritirata.

« I Cacciatori delle Alpi si sono battuti  
 « con un coraggio degno del Prode che li  
 « comanda e della causa che difendono. E  
 « voi, o Cittadini, avete tenuto un ammi-  
 « rabile contegno.

« Tutta la gioventù è accorsa a prendere  
 « un fucile, a domandare la battaglia, a di-  
 « fendere le barricate. Ogni famiglia gareg-  
 « giò nel porgere soccorsi ai combattenti,  
 « e mezzi di difesa.

« La Lombardia seguirà il vostro e-  
 « sempio.

« Il Commissario di S. M. Sarda ve ne  
 « ringrazia in nome del Re, Capitano della  
 « guerra d'Indipendenza. »

\*  
 \* \*

Poi, quasi a farci assaporare che preziosa conquista sia quella della libertà, tornarono per pochi giorni le ore del dolore.

È noto che, mentre Garibaldi, vinto nuovamente il nemico a S. Fermo, entrava in Como tra l'entusiasmo d'una città in delirio, il generale Urban con quattordici mila uomini, saputa Varese affatto sguarnita di truppa, muoveva su di essa col deliberato proposito di trarre le più atroci vendette.

Ognuno immagini che spavento assalisse la popolazione! Due terzi di essa a quell'annuncio disertò le proprie case, prendendo la via dei monti o quella della vicina Svizzera.

Nulla in ciò di riprovevole, ma anzi la riprova dello slancio generoso dei giorni precedenti ond'essa era ormai compromessa irremissibilmente innanzi al nemico, degno davvero dell'epiteto di *feroce*.



Ma mi piace ricordare come lo storico cittadino tentasse rivestire di eroici colori anche l'abbandono della città minacciata.

«La popolazione fin dal mattino — scrive « il Della Valle — alla spicciolata, famiglia « per famiglia, incominciò a partire alla cam- « pagna e ad avviarsi ai monti. L'emigrazione « durò continua in sulle ore pomeridiane... « i fuggitivi dirigevansi specialmente sul vi- « cino santuario della Madonna del Monte « da dove potevano osservare ciò che suc- « cedeva nella sottostante loro povera città, « ed essere pronti a ritornarvi appena fosse « passato il pericolo. Altri invece si inoltra- « rono nelle vallate di Cuvio, di Valganna, « di Marchirolo o guadagnavano il terreno « libero del prossimo Cantone Ticino » o- « stacolati dal generale svizzero Bontemps ma favoriti dalla generosa popolazione di Chias- « so e di Stabio.

Tuttavia — continua lo storico — anche in così difficile momento ai nostri concit- « tadini non mancò un certo qual sapore di romana grandezza: a differenza delle fughe disordinate delle popolazioni del '48 al ri- « torno di Radetsky, « i varesini lasciavano la « propria Città con ordine, con tranquillità, « colla calma della rassegnazione, senza pian- « ti nè disperati lamenti, senza esecrare a « nessuno, tranne che agli austriaci, senza af- « frettarsi a salvar cosa alcuna delle loro pro- « prietà sia col nasconderle, sia col traspor- « tarle, senza nemmeno pensare a provve-

«dersi d'abito, di denaro, di vettovaglie, di  
 «quanto avrebbe loro potuto abbisognare  
 «durante la peregrinazione, tanto era viva  
 «e ferma in essi la fede nella Causa Nazio-  
 «nale per cui soffrivano, tanto la fiducia  
 «in Garibaldi e nei prodi suoi che trova-  
 «vansi da essi poco discosti e che sarebbero  
 «presto accorsi a liberarli da quel flagello,  
 «tanto la certezza che il loro esilio sarebbe  
 «stato di breve durata».

Il Podestà Carcano col segretario D.r Ezechiele Zanzi si recarono anch'essi al Sacro Monte, donde si ridussero «per disastrosissima via», fino a Cabiaglio, ove ristettero, datando poi «dai monti di Varese», i proclami che continuavano la bellissima serie pubblicata in Varese nei giorni della lotta.

\*  
\* \*

Noi, chiusa la nostra bella casa nell'odierna Via Paravicini (1), si andò lesti lesti in campagna.

Rammento che il mio buon babbo portava in un fazzoletto bianco raggruppato ai quattro lati un involto pesante di molto. In quei tempi non era ancor stata tenuta al fonte quella sciagurata creatura ch'ebbe nome di carta-moneta ed i gruzzoli che ciascuno poteva avere in serbo, erano d'oro schietto.

Là al nostro *Truno*, pigliarono dimora con noi, alcuni amici di mio padre.

(1) L'attuale villa Zappelli.

Le provviste venivan fatte a Gavirate, perchè allora di macellerie nei comuni foresi, non c'era manco da parlarne. Partiva al mattino il fedel Lucio — il colono del luogo — colla sua gerla in ispalla battendo le vie campestri per evitare ogni sgradevole incontro, e tornava carico di molta grazia di Dio.

Che demonio si fosse scatenato sulla città nessuno era in grado di dire. Si congetturava, dal continuo tuonar del cannone, che ben gravi dovessero esserne le conseguenze.

In uno di quei giorni di angosciose trepidazioni, capitò al *Truno*, inatteso, Don Valentino Onesti, mio professore nel collegio Zasio ed assiduo frequentatore di casa mia. Il poveretto, dal pallore del viso, appariva, più che sofferente, a dirittura sfatto. Gli fummo tutti dintorno per sentire che ne era della povera città, ma il poveretto non aveva fiato in corpo che bastasse a narrare. Ne aveva viste di quelle! Oh se ne aveva viste!

Con qualche cordiale potè finalmente nararci che era stato come ostaggio preso dal nemico e condotto con una ventina d'altri tra sacerdoti e cittadini alla Villa S. Pedrino; che là erano stati rinchiusi in una di quelle ampie sale guardati a vista dai croati, senza cibo, senza modo di adagiarsi e sotto la continua minaccia di essere tutti da un momento all'altro fucilati.

Egli, il povero professore, confessava che davanti a quelle minacce, aveva proprio dovuto soggiacere alle leggi imprescindibili di

natura. E non doveva essere io solo, diceva, in quelle malaugurate condizioni, perchè dal puzzo che dominava bisognava supporre che altri compagni miei avessero al pari di me, dovuto soggiacere a quelle leggi.

Che dir poi del terrore provato quando, fatti uscire all'aperto, ebbero dall'alto di quel poggio, ad assistere al bombardamento della città.

E ci narrò che l'Urban aveva imposto alla città una contribuzione di tre milioni da versarsi in giornata, pena la sua distruzione; che non essendosi però potuto raccogliere più di venti o trenta mila lire per l'esodo della cittadinanza, sdegnato, il Generale aveva dato ordine che il bombardamento si facesse più intenso e che la soldataglia austriaca fosse libera di far bottino; che il saccheggio, quand'egli restò libero, continuava su larga scala; che lo stesso Generale aveva comandato ad una compagnia di croati di abbattere le porte dell'Albergo dell'Europa ed asportare tutto il vino ivi esistente; che, abbattute le porte a colpi d'ascia, i croati penetrati eran divenuti ebbri e furibondi ed erano trascesi a scene di indicibile violenza(1)...

Quale fosse il nostro sbigottimento a quella narrazione, è facile il supporre. Si pensava

---

(1) A testimonianza ufficiale di questi fatti rimane, fra l'altro, la relazione del Pretore Sopransi — minacciato di morte dal Generale Urban — letta dal Podestà nell'adunanza solenne del Consiglio Comunale del 10 giugno '59 e l'opuscolo del Maggior Marco Formentini preso in ostaggio — documenti riferiti dal Della Valle.

alla sorte dei molti feriti giacenti all'Ospedale, ai poveretti che o per ufficio o per cagion di malattia o per mancanza di mezzi, non avevano potuto mettersi in salvo. Si pensava alle devastazioni che dovevano essere state fatte dal continuato bombardamento, ma con tutto questo non venivano meno le speranze perchè si aveva una gran fede in Garibaldi e nella stella d'Italia.

E dopo cinque angosciosissimi giorni, si seppe che Urban aveva presipitosamente lasciato la città, che questa era dunque libera, che i cittadini cominciavano ad affluirvi, che l'uragano insomma era passato e ricominciava il sereno!

Poi venne la marcia trionfale degli eserciti alleati da Magenta a S. Martino; e vennero gli scontri vittoriosi di Garibaldi.

E l'anno appresso nella radiosa primavera del '60 partivano da Varese tra i Mille di Marsala il D.r Carlo Bossi, il Giovan Teruggia, Enrico Zasio e Giuseppe Vincenzo Walter, morto poi valorosamente a Custoza nel '66, l'ing. Rebuschini di Besozzo e il nob. Cesare Castiglioni di Tradate.

Colla seconda spedizione di Sicilia partivano l'Alessandro Cattaneo, il Giulio Adamoli, l'Egidio Gabaglio ferito a Milazzo, l'amabile Mozzoni fregiato della medaglia al valore, De Bernardi Pietro, Borri Giovanni, Tomasetti Antonio, Brusa Giuseppe, Macchi Andrea, Cantù Simone, Ghiggini Ferdinando, Bolchini Giovanni, Baioni Emilio, Nicora Achille, Tascieri Paolo, Gabaglio Giovanni, Bertoni An-

gelo, Bernasconi Giovanni, Fumagalli Francesco, Beltrami Luigi, Crotto Luigi, Valugani Faustino, Cova Enrico, Bizzozero Gio., Mentasti Belia Spirito, Molteni Giovanni, tutti defunti.

Oh, attraverso a quante pene, a quanti sacrifici giungesti a noi, o santa libertà!

\*  
\* \*

Quelli furono anche i tempi della Guardia Nazionale.

Ed i cittadini accorsero spontanei a porsi sotto le armi ed a vestire una divisa che era per verità quel che di più antiestetico mente umana può immaginare, una *blouse* a rigatino *bleu* di cotone, con certi bonetti che non si vedono più che sulla testa delle scimmie portate in giro nei dì di fiera.

Eppure con qual gagliardia i nostri babbi cingevano al fianco la daga e scendevano armati dello storico *catenaccio* nei Prati Comuni (l'attuale quartiere di via Garoni e Piazza XX Settembre) a far manovra!

Ho qui tuttora viva l'immagine di quei soldati creati d'improvviso e che assumevano per la circostanza un volto così pieno di fierezza che oggi susciterebbe il riso.

Povera Guardia Nazionale, povero Palladio come lo si diceva allora con bella parafrasi!

L'ho riveduta molti anni dopo quando le fecero i funerali; quando, cioè, venne l'ordine di invitare i pochi *superstiti* a conse-

gnare quei pochi fucili che non avevano in tanti anni assaggiato la polvere, ma che in compenso offrivano tanta inonorata ruggine, ed assistetti alla mesta cerimonia della consegna fattasene su nel palazzo delle scuole. Perpetrai allora persino dei versi che mi guarderò dal ripubblicare, bastando che vi accenni di sfuggita. Incominciavano così:

*E' morta, è morta e il funebre corteo  
L'ha portata laggiù nel camposanto:  
E' morta, è morta. I cittadini han pianto  
Rise il museo.*

*Li vidi addolorati a la sventura  
Stanchi avean gli omeri, la fronte mesta  
Ma andavan ritti col bonetto in testa  
Senza paura*

.....

Eppure quel battaglione aveva avuto il suo quarto d'ora di gloria ed era stato come *Guardia Mobile* mandato ad Ancona sotto il Comando dell'attuale Senatore Speroni ed aveva, se non altro, lasciato buona memoria di sè presso le belle anconitane.

Come tutto passa e come tutto è destinato a morire! La Guardia Nazionale è morta come son morte e come morranno tante altre istituzioni per quella ineluttabile legge d'evoluzione che nel suo fatale andare non guarda in faccia a nessuno, abbia in capo la Tiara o la Corona.

Ma io torno col pensiero a quei giorni così lontani e pur così presenti alla mente,

per dire del vivo e sincero entusiasmo di quell'epoca in cui ed il mercantucolo e l'avvocato disertavano il proprio fondaco ed il proprio studio per venire, colla coscienza di compiere un dovere, a montare notte e giorno la guardia nel palazzo municipale.

Perchè questi volonterosi cittadini dovessero passeggiare la notte in su ed in giù pel portico che dava allora accesso al municipio ed alle carceri, nessuno, neanche a rifletterci sopra, lo avrebbe saputo dire. Ma il più bello è questo, che nessuno a quei tempi se lo era nemmeno domandato. Si faceva quel servizio colla persuasione di far cosa doverosa per il bene d'Italia: e basta!

Quei mercantucoli e quegli avvocati offrono poi, è vero, larga messe alle caricature d'ogni genere ed ai lazzi d'ogni specie, ma chi non sente, pur a tanta distanza di tempo, sussultare il cuore al ricordo di quei momenti ed alla visione di quelle ingenue anime che avevano tanto alto il sentimento della patria nel cuore.

Se non vi fosse stato quell'esempio, oh credetelo, nè i figli nè i nepoti di quegli avi e di quei babbi, non avrebbero con tanta spensieratezza lasciate le loro giovani vite sui campi d'Italia!

Benedetti quei vecchi e quei figli.

Intanto — dopo cinquant'anni — si parla ancora in Italia, di Nazione Armata; ed in essa molti ravvisano il migliore e più degno



assetto militare per la nazione e la più sicura guarentigia delle libertà.

Ed il cannone che or sono pochi anni a Milano — nel 1898 — insanguinava la città e con poca gloria abbatteva il convento dei frati a Porta Monforte, fece sì che mi chiedessi: sarebbe avvenuta la strage insana se ogni cittadino avesse avuto in casa sua il moschetto — non più rugginoso — dell'antica Guardia Nazionale?





## Oltre il '60

Dopochè la signora Lucia Adamoli, caduta seriamente ammalata, era passata ad abitare la sua ridente villa di Besozzo, s'aprì a Varese nella intimità di pochi amici il salotto della signora Elena Orrigoni (la moglie di Angiolino) — che fu per varii anni un piccolo centro anch'esso della vita politica della città.

La signora Elena, donna di non straordinaria levatura, possedeva pur essa uno *charme* congiunto ad un grande ardore per la causa repubblicana. Là, oltre agli Adamoli, ai Bolchini, allo Scuri, all'Arconati, al Lanzavecchia che erano tra i più assidui frequentatori della casa, si trovava il Cesare Macchi, un uomo assai colto, ch'era stato per breve stagione il compagno adorato del-

l'unica figlia degli Orrigoni e che dopo la morte di costei era venuto ad abitare cogli suoceri; là convenivano i Torelli, i Comolli, l'Enrico Besana, il Parravicini, il Paolo Talacchini, parte insomma della compagnia che era solita frequentar prima il salotto di Donna Lucia. Là conobbi il filosofo Giuseppe Ferrari che, lasciata la Francia, dove era stato esule per lunghi anni, tornava tra noi per essere indetto a deputato del Collegio di Gavirate; là del pari conobbi il milanese Triulzio, altra mente elevata ed altro forte carattere che curava in quei tempi con intelletto d'amore, la fondazione in Lombardia delle banche popolari.

Quali dispute, tra uomini così colti e così all'unisono nelle idee, si accendevano la sera tra un buon bicchiere di vino ed una eccellente tazza di thè! Capivo che in quelle chiacchierate, talvolta così chiosose, c'erano in germe le questioni più salienti di politica e di filosofia.

Fu in quel tempo che venne a Varese chiamato qui dall'Adamoli, il siciliano Oddo, uomo di immensa coltura, di ingegno vivacissimo e di una eloquenza ammaliante, già frate e venuto in rinomanza come propagandista, si direbbe oggi, di eterodossia religiosa.

Mi soffermo a ricordare questo momento della vita varesina che destò fanatismo nella gioventù liberale d'allora e raccapriccio nei reazionari e nei preti, avvezzi al bene ordinato

regime austriaco, per accennare all'enorme progresso nel campo delle idee da allora ad oggi, in cui le negazioni più audaci non sorprendono nessuno e sono spesso elevate a caposaldo di dottrina e di scuola.

Nella borghesia di quei tempi, pur fra gli spiriti più ribelli ed aperti, tutto si riduceva ad una specie di critica volterriana degli istituti religiosi; il *Razionalismo del popolo* di Antonio Franchi era il codice delle menti più progredite; ma taluni concetti fondamentali di religione — e l'Oddo ne era strenuo campione — restavano indiscussi. Nessuno della generazione educata al verbo mazziniano *Dio e Popolo* osava in allora affrontare direttamente il problema dell'esistenza di Dio.

Era tutta una schermaglia di definizioni e di sofismi per determinarne l'essenza spogliata di riti e di formule; — ma che *un* Dio esista... era in allora opinione incontrastata.

Si fu soltanto una sera mentre appunto ferveva una di simili dispute su punti particolari e limitati di critica religiosa, ch'io essendomi rivolto al vecchio notaio D.r Francesco Bolchini, che se ne stava tranquillamente appartato in un angolo, chiedendogli cosa ne pensasse sull'argomento in discussione, mi sentii rispondere da lui con grande calma accompagnata da un'arguto sorriso: — *Oh! Io non credo neanche in Dio!*

Io rimasi attonito; la cosa mi parve audace ed enorme.

Parecchi anni dopo quando il brav'uomo morì confermando al letto di morte il concetto filosofico silenziosamente maturato nella vita e dicendo con un filo di voce ai figli ed agli amici che ne circondavano il letto di morte: « *siate utili al vostro paese* », io compresi quale alto valore intellettuale e morale si celasse nella negazione che mi aveva reso attonito un tempo.



Spesso tra quella brava gente si organizzavano delle gite nei nostri bellissimi dintorni, che si chiudevano con simposii pieni d'onesta allegria e che servivano a sempre più cementare tra quegli uomini, quel cordiale accordo che aveva per precipuo fine, il bene e l'avvenire della patria.

Se non tutti, buona parte di costoro avevano nelle tarde ore della sera per loro quartier generale il *Leon d'oro*, l'albergo varesino allora tanto in voga. Vi imperava, pitonessa incontrastata del luogo, la padrona, la signora Nina, una donna non bella, ma assai piacente per quella naturale seducenza che procacciano la grazia e lo spirito.

Oh quel tavolo là presso al banco del negozio quanti capi ameni vide intorno a sé per una sequela ininterrotta di anni ed anche

dopo quando il simpatico covo di tanti re-probi passò dal Cortelezzi Luigi in conduzione al Roncari Ernesto, con surrogazione della signora Nina in una splendida Carlotta, taglia elegantissima di donna che fece in coscienza girare la testa a tutti, vecchi e giovani!

Poche città hanno, io credo, posseduto un ritrovo più geniale di quello che fu il *Leon d'oro* d'allora.

Tanto, Varese, ed è cosa ben saputa, è sempre stato un soggiorno, dirò così, calamitato per la gran ragione che un visitatore giungendo qui, si sentì sempre costretto a rimanervi un tempo maggiore di quello che avesse prestabilito. Ma calamitato in sommo grado, era il *Leon d'oro* per quei magneti speciali ai quali ho superiormente accennato, la genialità della compagnia e la simpatia delle padrone.

E fu là intorno a quel tavolo ch'io imparai a conoscere il Billia un famosissimo avvocato, e il valoroso Bizzoni del *Gazzettino Rosa* ed il Broglio ed il Savini due pubblicisti notissimi, insieme ad un gruppo di altri amenissimi giovini pieni d'ingegno e di spirito e soprattutto di idee bollenti di amor patrio.

Ho parlato della signora Elena e non posso scordarne il marito, l'Angelo Orrigoni che fu buon patriotta e uomo di non comune coltura.

Nei tempi di cui parlo cominciavano a dif-

fondersi fra le persone di qualche levatura le teorie darviniane e l'Orrigoni s'era dato ad abbeverarsi a quelle fonti con un fervore di vero apostolo. Alla sera poi quando mi coglieva al *Leon d'Oro* o dal *Pasqualino* (un ritrovo ora scomparso e che godette di molta fama per la sincerità del vino e per la sceltrezza della compagnia) mi si sedeva vicino e scaricava su di me il pasto filosofico che aveva fatto nella giornata e confesso che devo a questo ottimo uomo l'aver senza fatica seguito il rinnovamento delle dottrine etiche e l'aver dissipato dalla mente quei residui di metafisicheria che potevano avervi lasciato gli studi liceali.

Povero ed amato Angiolino come lo ricordo con grato animo! Non aveva nessuna facilità d'eloquio, anzi non era che a prezzo di un visibile stento che riusciva ad esprimere il proprio pensiero, ma quanta grezza erudizione in quell'uomo!

Egli voleva che mi persuadessi che la formazione progressiva degli ideali etici è indipendente affatto dall'ordine delle idee religiose; che la conquista del piacere, come sommo bene, era per via del graduale sviluppo delle forme organiche riescito o doveva riescire a selezionarsi così da divenire uno stato di coscienza e di volontà, e ripicchiava sul concetto dell'evoluzione morale spiegandomi e rispiegandomi come il crescente predominio dell'altruismo sull'ego-

simo fosse il concetto fondamentale del positivismo.

Nè si stancava poi dal dimostrarmi che le conquiste filosofiche dei moderni sperimentalisti non erano che un ritorno al positivismo e mi imponeva di leggere il *De rerum natura* di Lucrezio e voleva che conoscessi di Elvezio, di Hobbes, di Bentham e via dicendo.

\*  
\* \*

Ma dove lascio un uomo dello stampo, ad esempio, del Minola? Un uomo che a 60 a 70, ancora ad 80 anni poteva per vigoria gareggiare con un giovine? Un uomo che pigliava una partita a briscola colla stessa serietà colla quale avrebbe preso a risolvere un punto altissimo di diritto? Vero è che certe altezze egli da buon filosofo sapeva scansarle poichè al pos o del codice vi poneva bravamente la testa sua che egli, modestia a parte, proclamava cento volte più diritta del diritto.

Egli rideva di certe spinose difficoltà procedurali e appunto perchè nelle questioni legali, poneva avanti a tutto quello che egli credeva il suo buon criterio, avveniva spessissimo che non la imberciasse. E allora era una critica a fondo contro la absurdità delle leggi, l'ignoranza dei giudici e la caparbietà insolente degli uomini. Povero Minola non



s'accorgeva che il più gran caparbio era lui che per dritto e per rovescio la voleva sempre dalla sua.

Parlando di un giudice del tribunale che aveva le gambe alquanto arcuate, una sera ragionava di questo modo: la natura è sempre conseguente nelle sue creazioni. Se si è diletтата a segnare in un uomo l'impronta di una linea storta significa che ha voluto imprimere su quell'uomo una nota di storpezza ed il cervello di quel giudice deve essere fatto a simiglianza delle sue gambe.

— Eppure ella, avvocato, gli aveva risposto un tale che lo stava ascoltando attentamente, le gambe le ha diritte!

Sempre serio, sempre altamente compreso di sè stesso e del valore indiscutibile del proprio ingegno egli affrontava e metteva lingua in qualunque questione, si fosse trattato di filosofia, di storia, di fisiologia, di diritto.... persino anche di diritto.

Ricordo una sera che taluno, si sforzava a cercare l'etimologia d'una parola, va a pescare adesso quale fosse. Dal latino no, si diceva, perchè la radice non vi corrisponde; dal greco neppure; dal tedesco neanche....

— Avvocato — vien detto al Minola — saprebbe dirci lei da che derivi la parola *tale*?

Senza scomporsi, coll'indifferenza di chi è avezzo a recar fasci di luce agli anneb-

biati della mente: dal *sanscrito*, rispose serio serio e lasciò tutti colla bocca aperta.

Erano uomini fatti così! Avevano su certe questioni una incompetenza la più manifesta ma sì che essi se ne dessero per intesi.

Lo scienziato tale aveva fatta una scoperta nuova? Baie. Se avesse tenuto conto di questo o quest'altro fattore, se avesse fatta questa o quest'altra modificazione, la scoperta sarebbe indubbiamente riuscita più completa. Erano avvocati che avrebbero rifatti i versi a Dante e insegnato elettrotecnica ad Edison.

Diffatti nel discorrere che faceva l'avv. Minola chiudeva di solito il discorso con un *ho detto* tanto fatto e che non lasciava luogo a repliche.

Di questi begli originali si va perdendo lo stampo e se ne comprende la ragione. Furono uomini cresciuti sotto il regime austriaco, tutto autorità e tutto dispotismo ed essi risentivano nelle loro affermazioni il colpo di verga del croato. Così è, perchè così penso io.

\*  
\* \*

Un altro splendido tipo fu il Lucio Tacchini.

Uomo d'un ingegno eminente davvero e poeta e letterato di primissimo ordine era stato ai suoi tempi quel che si direbbe un *viveur* eccezionale.

Figlio di Felice Talacchini, l'intelligentissimo impresario di opere pubbliche che godeva nell'Austria un credito senza confine e che aveva colle colossali opere ferroviarie saputo ammassare un patrimonio ingente, il Lucio, che aveva sortito da natura un ingegno veramente singolare, si era, compiuti gli studi di matematica (proprio di matematica) a Pavia, dato alla vita del gran signore.

L'arte, i cavalli, le donne furono per molti anni gli oggetti delle sue cure e siccome era un *lion* pieno di coltura e d'ingegno non è a dire se nella società milanese d'allora avesse a brillare. Aveva alle stampe delle lodatissime traduzioni del *Racine* ed aveva della robba sua pregevolissima. La traduzione del *Cid* è universalmente ritenuta per una delle migliori.

Dante e Foscolo li aveva sulle dita e talune volte le sere passavano nell'ascoltare le sue declamazioni, un po' impostate alla Modena e non senza l'intonazione nasale propria del grande trageda, ma dette con tanto amore d'arte, con tale rilevanza del contenuto, con tanta passione da trascinarci, pur essendo all'osteria e col bicchiere in mano, in un campo addirittura celestiale.

Povero Lucio! che splendido ingegno sciupato.

Dico sciupato perchè l'oziosità e la scioperataggine — fine ed elegante nei momenti della prosperità, rilassata fino all'abbandono

nei momenti della povertà — su lui potevano ancora più dell'arte. Che peccato!

Io ricordo d'aver letto di quell'uomo scritti di critica d'una poderosità di concetto straordinaria. Ma li scriveva, non li finiva e poi Dio sa dove li metteva a dormire. Avrebbe potuto essere colla varia e profonda dottrina che possedeva, colla sua memoria ferace, col gusto squisito, colla voce armoniosa, un conferenziere applauditissimo da guadagnare quattrini a cappellate.

Ma non ne fu nulla. Mi aveva un di promesso di tener una conferenza su Carducci che si era messo a studiare di buonissima lena facendo della poesia di lui una comparazione coi classici latini, con Catullo, con Tibullo, con Orazio e via dicendo. A volte a volte mi capitava con delle colonne di scritto salacissime, perocchè, colto quale era dei classici latini e della letteratura straniera, aveva nelle poesie del grande poeta italiano, scoperto degli incontri curiosissimi... ma la conferenza rimase in votis, nè degli scritti suoi nessuno saprebbe dire che fine abbiano fatto. Almeno così è a crederci perchè se il fratello Oscarre possedesse e pur tuttavia tenesse celati o sepolti nel dimenticatoio quegli scritti, egli sarebbe — iperboli a parte — reo di lesa arte.



Ho detto che uno dei compagni più simpatici di quel ritrovo era un avvocato, Abele Savini nativo di Piacenza, pubblicitista di valore che giungeva a Varese dopo una vita randagia per cercare nelle salubri aure varesine nuovo vigore a sè, nuovo rinvigorisimento alla sua bellissima ed intelligentissima figliuola, Stella, allora di quattro o cinque anni.

Savini per chi lo conobbe in quei tempi era giovine da destare delle profonde impressioni. Bello d'una bellezza femminile, con una bionda barba che gli incorniciava delicatamente il viso parlava musicalmente con una voce, cioè, tutta inflessioni, piena di garbo e di seducenza e colla sua vena inesauribile di reminiscenze, di aneddoti faceti, di motti arguti, di voli fantastici era un narratore di un'evidenza così pittoresca che poteva ripetere dieci volte un aneddoto procurando sempre lo stesso diletto.

Era colto come pochi sapevano esserlo. Aveva viaggiato e coll'essere stato nel giornalismo, conosceva mezzo mondo; ma aveva fra tante belle qualità, un vizio d'origine: era costantemente e sempre terribilmente innamorato, cosicchè le notti si passavano passeggiando al chiaror delle stelle canticchiando qualche romanza di moda sotto note finestre e lasciando ch'egli per ore ed ore, tra un

sospiro e l'evocazione di un caro nome, recitasse di Giusti, di Leopardi, di Vittor Hugo senza porre piede in fallo mai.

Il lettore comprende che questo tavolo rotondo del Leon d'Oro con quella qualità di persone, non poteva essere ritenuto un tavolo come si sia e si comprenderà anche come con questi uomini un giovine di primo pelo com'io era allora, potesse sentirsi attratto, più che attrarre non lo potesse una lezione di diritto romano o, peggio ancora, di procedura civile.

Così è, e del resto l'aveva detto anche il poeta di Monsummano:

*Scusate, io venero,  
Se ci s'impara  
Tanto la cattedra  
Che la bambara:  
Se fa conoscere  
Le vie del mondo  
Oh buono un briciolo  
Di vagabondo,  
Oh che sapienza  
La negligenza!*

\*  
\* \*

Un altro bel tipo sotto un aspetto suo proprio era il conte Porro tenente in Alessandria Cavalleria e ucciso poi, com'è noto, in un viaggio d'esplorazione nell'Harrar nel gennaio dell'86.

C'era in quest'uomo alto, elegante, vigorosissimo, un miscuglio di gentiluomo, di soldato, di guascone. Come soldato era di un coraggio a tutta prova; come studioso aveva dato alle stampe delle Note sulla storia d'Italia giudicate non prive di valore; come buon compagno scordava la natura sua spiccatamente aristocratica per dare anche in fatto di scapataggine dei punti a tutti.

Difficilmente il Porro pigliava a disputare sul serio, preferiva prendere, senza darlo a parere, in canzonella il suo prossimo. Oh quel buon Alessandro Finzi che restò per anni ed anni una delle più spiccate macchiette varesine per l'eleganza persino eccessiva delle sue toilettes (stava in ammirazione di sè per delle ore al caffè Pini) quante non ne ingollò dal Porro! Ingollò questa, che la marina doveva abbandonare la costruzione delle corazzate perchè per mezzo dell'elettricità si costruivano in America calamite così potenti che avevano la forza di attrarre a sè le navi costruite con quei sistemi.

Fra le figure che vogliono essere ricordate v'è pur quella del Cortellezzi Luigi, il proprietario dell'albergo del Leon d'Oro, quegli attorno al quale per una lunga fila d'anni apparve e sparì la coorte d'uomini alla quale abbiamo alluso superiormente.

Era stato un combattente a Marghera e segnalato per il coraggio dal proprio colonnello, il Sirtori. Aveva preso parte alla

campagna del 59 ed aveva insomma da buon cittadino fatto bravamente il proprio dovere.

Ma la nota sua spiccata che lo faceva segno al plauso dei suoi correligionari e, per contrapposto, all'odio degli avversari fu la fede che costantemente recò negli ideali repubblicani. Ed era veramente bello il vedere lui vecchio d'anni ma non di spirito al diffondersi di quella terribile epidemia che ebbe nome di *trasformismo* e che tante vittime seminò nel campo politico, restar saldo nelle sue convinzioni e irridere agli ingenui che mostravano di credere a questi impostori della politica.

Ma non t'accorgi, soleva ripetere, che tutto è equivoco in Italia? Un equivoco lo Statuto che non è stato seguito come doveva esserlo dalla Costituente; un equivoco la Camera alla quale non si arriva che a furia di corruzioni; un equivoco il Senato dove i senatori vengono eletti a seconda dei bisogni della politica di questo o quest'altro ministero; equivoco nella Giustizia dove non si fa giustizia; equivoco nell'esercito che senza più guerre non ha più ragioni d'essere, un equivoco solo e dovunque? E l'aveva col sistema e ripeteva fino a parere noioso che senza la rivoluzione — e una rivoluzione sul serio, con tanto di Robespierre e di Morat — saremmo andati sempre più di male in peggio.





Negli anni di cui parlo capitarono a Varese per soggiornarvi alcuni mesi dell'anno e per tornarvi fedelmente poi varii anni di seguito, i trentini Ergisto Bezzi, avvocato Tranquillini, Mancini e Martini. Recavano con sè le migliori doti che possano possedere dei giovani, gioventù, bellezza, ingegno, censo ed una tinta di *bohème* graziosissima.

Per dare un'idea ai lettori delle qualità singolari di questi giovani voglio riportar qui quello che d'Ergisto Bezzi, ad esempio, scrisse quel grande patriota che fu Aurelio Saffi:

« Impiegato fin dal '58 in una casa di commercio di Milano, sfuggì all'arresto alla vigilia della guerra del '59 e si ricoverò in Piemonte, arruolandosi nelle Guide di Garibaldi. Nel '60 partì coi Mille, fu fatto ufficiale a Palermo, luogotenente a Milazzo. Fu dei ducento che primi sbarcarono a Bagnacavallo; combattè a Reggio, dove fu fatto capitano; indi come aiutante del Generale Türr, nelle giornate del 19 settembre e del 1º ottobre. — Nel 1862, al grido di *Roma o Morte*, corse a Genova per raggiungere Garibaldi in Sicilia. Il Comitato dell'*Emancipatrice*, per consiglio di Bertani lo mandò a Roma con Tranquillini, sperando in un moto popolare della Capitale. Vi stette otto giorni e quando fu convinto che nulla vi era da fare, partì per Napoli, indi per Co-

senza, dove gli giunse la notizia d'Aspromonte. Ritornò alle sue modeste occupazioni a Milano; poi nel '66 passò di nuovo dal fondaco alla milizia e fu nominato capitano di stato maggiore, ma aggregato invece al quartier generale di Garibaldi. Fu al Cafaro col prode Cappellini, a Montesuella ed a Bezzecca, dove toccò una ferita.»

Questo l'uomo, e non dissimili da lui i suoi amici, che seppero conquistarsi a Varese tante simpatie, quella delle signore in modo spiccatissimo.

E qui non so resistere alla tentazione di pubblicare una lettera che possiedo del Bezzi, che dà di quei bellissimi tempi, ah pur troppo e per sempre fuggiti, un'immagine vivissima:

«Lo confesso che, nonostante il trascor-  
 «rere del tempo io mi sento un po' vare-  
 «sotto nel cuore. Capitavamo al caffè Cen-  
 «trale e ci trovavamo coi Macchi, Cortelezzi e  
 «De Bernardi e con tutta quella coorte, al-  
 «lora grossa, di giovini e di vecchi che ave-  
 «vano con noi comunanza d'Idee. Erano  
 «allora i bei tempi di casa Talacchini e si  
 «continuavano le scampagnate a S. Elia, al-  
 «l'Isolino, alla Madonna del Monte. Allora  
 «si era giovini, eravamo tutti tuffati nella  
 «politica e poi si era *anche simpatici*. E  
 «quante non furono le corse a Lugano dove  
 «si ricevevano le istruzioni(1) e di là si ri-

(1) Il Bezzi e gli amici andavano di frequente a Lugano per intendersi con Mazzini che passava colà gli autunni, ospite della famiglia Nathan che di tanto tesoro d'affetto consolò l'esilio del Grande Italiano, e per preparare l'insurrezione del veneto e del trentino.

«tornava a Varese per poi andare a Belgi-  
 «rate a conferire con Cairoli. E allora era  
 «una visita al Domenighino Adamoli a Be-  
 «sozzo che ci riceveva a braccia aperte, pa-  
 «triarcalmente, ci teneva un giorno o 'due  
 «e poi ci conduceva sul Lago Maggiore e  
 «poi di nuovo a Besozzo.

«Non ho mai incontrato nelle mie molte  
 «conoscenze, un cuore più grande di quello  
 «di papà Adamoli.

«Il lavoro del Veneto e del Trentino in  
 «gran parte fu fatto da Varese, e certamente  
 «nessuno allora pensava che quei giovani  
 «spensierati che se la godevano così alle-  
 «gramente, si occupassero di cose così serie.  
 «Allora ci dicevano scavezzaccolli e un po'  
 «avevano ragione. Quante notti si passarono  
 «là dalla Signora Nina coi Macchi, coi De  
 «Bernardi e con altri scapati, e che classiche  
 «partite di morra e che pacchiate e quante  
 «gite.

«Da Varese partimmo io Mancini e Martini  
 «per portarci direttamente a Brescia a ten-  
 «tare la spedizione che doveva aver di mira  
 «d'appoggiare il movimento del Friuli e sol-  
 «levare il Veneto.»

Ma per vedere qual fibra vi fosse in quei  
 giovani, nel Bezzi in ispecie, converrebbe leg-  
 gere qui le splendide pagine del Saffi di  
 proemio alle opere del Mazzini.

Il disegno strategico pel Veneto e per la  
 valle di Trento — scrive il Saffi — era così  
 convenuto con Mazzini. Formar bande per

tutta la località montuosa del Friuli, del Cadore e dei Sette Comuni, di guisa che potessero coordinarsi e congiungersi con quelle del Trentino.

Nelle città dov'erano guarnigioni austriache, che si facessero dimostrazioni minacciose così che il nemico non osasse staccar forze per combattere le bande e queste avessero tempo di rinforzarsi e diffondersi.

Gruppi di giovani emigrati, trentini e veneti e di volontari d'altre parti d'Italia ad una parola d'ordine, convergessero alla spicciolata verso Brescia e le terre del confine e di là valendosi dei depositi d'armi esistenti a Bagolino e Limone entrassero in quel di Trento. I veneti andrebbero a raggiungere nei monti, le bande in armi. Il Bezzi doveva da Bagolino portarsi con un corpo d'armati, direttamente a Fione, un altro trentino già ufficiale di Garibaldi, marcierebbe da Limone su Riva.

Qui incomincia l'opera infaticata ed infaticabile del Bezzi a fianco del quale il Comitato centrale, temendo che egli s'avventurasse troppo oltre, aveva posto il Guerzoni come freno.

La storia ha registrato come quel generoso ed audace tentativo sia caduto, nè per lo scopo della nostra breve narrazione, è qui luogo di più ampio svolgimento.

Ma col rammentare gli uomini ed i tempi d'allora, mi piacque d'intrattenermi a parlare di questi egregi patrioti trentini, ch'eb-

bero tanto cara questa nostra Varese che fu sempre — lo rammentino i giovini — sinceramente garibaldina.

Vero è che i tempi mutano e coi tempi mutati è accaduto di vedere questa terra fortunata e per la sua postura e pel suo cielo e per queste sue nobili tradiz'oni fatta a volta a volta mancipia del prete.

Che la gioventù nostra a migliori lotte temperata a più alti ideali ispirata pensi e provveda. Sta in lei, pur nella dura battaglia per la conquista dei miglioramenti sociali, il non lasciar spegnere sotto questo lembo di cielo da natura tanto diletto un passato così glorioso. Ha da esser sua l'opera di risanamento civile che i nuovi tempi impongono; sua la cura di mantener vivi gli ideali di libertà politica e di libertà di pensiero sotto l'influsso dei quali s'è unificata l'Italia.





Il '66

Stavo compiendo il liceo a Milano quando all'aprirsi della primavera fu intimata la guerra all'Austria. E siccome cominciavano ad aprirsi gli arruolamenti, me ne venni a Varese.

Qui si stava formando il 4<sup>o</sup> reggimento dei volontari al comando del Generale Cadolini, e ad esso si iscrissero oltre 360 giovani varesini. Ma il Bolchini, che aveva dato parola agli amici di Como di partire con essi loro, mi condusse con lui.

Qui importa che apra una breve parentesi.

Erano entrati a far pratica d'avvocato nello studio di mio padre verso il '61 due giovani, che dovevano avere poi nella vita politica varesina una parte non indifferente, il Giuseppe Bolchini e l'Ugo Scuri. Il primo, uomo

di buoni studii, avvocato reputatissimo, carattere adamantino, fu sino agli ultimi suoi giorni (morì nel 1905), il capo riconosciuto di parte liberale e repubblicano in Varese. Il secondo, cui la gracile fibra tolse, con suo grande dolore, di prendere le armi, fu assunto poi ai più alti uffici amministrativi nella città e morì or son pochi mesi fra il generale rimpianto.

Essi, bollenti d'entusiasmo per ogni nobile causa, repubblicani intransigenti e mazziniani osservanti, redigevano allora un giornale « *La libertà* » che per quei tempi sapeva di ribellione, a tutti gli ordini costituiti.

Il primo specialmente era legato di grande intimità coll'Arconati e quando essi capitavano a Como, dove allora io ero al ginnasio, li vedevo sempre associati.

L'Arconati, che stava anch'esso compiendo a Como la pratica d'avvocato, appariva allora ed apparve sempre un po', specie al confronto col Bolchini, che aveva un carattere molto spigliato, un giovine di natura assai riguardoso, timido, quasi direi impacciato. A una facezia un po' arrischiata, arrossiva facilmente come fosse una fanciulla e l'altro ne godeva e ne approfittava. Eppure quel giovine che aveva le delicatezze e le sensibilità di una mimosa, era stato dei mille di Marsala ed era stato fatto ufficiale al Volturmo per merito di guerra e godeva fama di giovine molto distinto negli studii, sicchè io non gli toglievo gli occhi da dosso ed ero superbo di godere, per riflesso del Bolchini, della sua amicizia.

L'Arconati poi era stato da questi chiamato a Varese a collaborare con lui, quando sul finire del '66, ammalatosi mio padre, il Bolchini era divenuto il cessionario del suo accreditato studio, così che data da allora la venuta di lui a Varese e la formazione di quel cenacolo d'amici che tenne, lo si può dire con franchezza, viva per tanti anni in Varese la fiamma d'ogni più bella idealità patriottica.

Con questi due bravi amici (anche il Bolchini, che nel '59 a Rezzato era rimasto gravemente ferito e ch'era fregiato della medaglia al valore, godeva fama di bravo soldato) venuto il '66 andai ad arruolarmi a Como

In questa città si stava organizzando il 1° reggimento sotto il comando del Generale Clemente Corte e col Bolchini fui ospite del Giacomo Bonanomi — dei Mille — nella di cui casa si era dato convegno un'eletta d'amici in piena armonia di sentimenti, d'aspirazioni e di speranze.

Eranvi i due Arconati, il maestro Tagliabue di Cantù, che fu poi il capo musica del reggimento, l'Avv.º Antonio Griziotti di Pavia, rimasto poi ferito a Monte Suello, gli avvocati Torri, Tarelli e i fratelli Pozzi di Lecco.

La madre di Giacomo, la padrona di casa, con quello squisito intuito che la distingueva non volendo essere comunque d'impaccio alla libertà degli ospiti, era andata ai suoi



possedimenti di Romano. Cosicchè ci trovammo là soli per un buon mese percorrendo tra lieti simposii e le gioconde allegrezze dell'età, la gioia per la imminente entrata in campagna.

Ricordo le belle serate che si passavano al *Frasconi*, l'elegante ritrovo allora in gran voga dove veniva il Generale col suo Stato Maggiore.

C'era, s'intende, l'obbligo di accorrere di buon mattino in Prato « Pasquée » per le esercitazioni; a rigore, anzi, avremmo dovuto dormire in quartiere (l'ampio collegio Gallio) ma gli ufficiali consentivano che potessimo pigliarci tutta la libertà, e non 'è a dire se ne approfittassimo.

Della mia compagnia (la 3<sup>a</sup>) che il tenente Mancini toscano chiamava la compagnia degli avvocati per il numero grande di laureati che contava, facevan parte oltre al Bolchini ed ai due Arconati, il maestro Faccio, Arrigo Boito, l'ing. Cesa Bianchi, l'ing. Grossi figlio del poeta, l'ing. Luzzani, l'avv. Tassani, l'avv. Riccardo Luzzatto ed una fila di altri distintissimi giovani, l'elencar la quale sarebbe troppo lungo.

Arrivò il dì della partenza.

E un bel mattino per Lecco e Bergamo si giunse a Brescia dove fummo accasermati su nel Castello, un punto dei più belli della città per la splendida vista, ma dove cominciammo ad assaggiare i morsi di quella parte

del regno animale che per essere microscopica non è per ciò meno molesta.

Di là poi a tappe s'andò a Desenzano prima, ed a Lonato poi, indi a Salò, una cittadina incantevole pei suoi amenissimi colli e per la splendida sua insenatura sul Garda, e finalmente al Lago d'Idro ed a Rocca d'Anfo.

Prima di lasciare il Garda c'era stata una minaccia d'attacco a Rivoltella dove sostammo tre giorni e da dove si udiva distintissimo il tuonare del cannone da Custoza. Ma era stato un falso allarme.

Veramente il sergentone della compagnia, il Bolchini co' suoi occhiali d'oro aveva profetato imminente la battaglia col dire a tutti: *domani, giornata calda!* Ma all'indomani, pigliammo la via del Tirolo e della breve peregrinazione nostra intorno a Desenzano non restò per reminiscenza che la *giornata calda* del Bolchini.

Emozionante fu una marcia compiuta in uno di quei giorni, poichè spinti su a marcia forzata in un villaggio soprastante il lago d'Idro, a nome Treviso, poco mancò non fossimo presi a fucilate dai nostri. Sicuro; erano già stati piazzati i cannoni e non mancava che il comando di *foe!*

Quello che aveva un po' del pazzarelone — patriottismo e coraggio a parte — era il maggiore del battaglione, il Salomone, il quale, col correre precipitoso di qua e di là col far caracollare quel diavolo di